

Il ragionamento che tu fai sulla violenza è assai complesso. Dapprima è la cosiddetta "marcia attraverso le istituzioni", teorizzata dagli studenti tedeschi e in particolare dal loro leader da Rudi Dutschke, cioè la conquista di spazi di riforma e di democrazia subito nella università e nella scuola, poi nelle caserme, negli ospedali, nei manicomi, persino (e con successo: nacque allora il sindacato) nella polizia. Poi lo stragismo, che rompe questo tentativo. Di fronte a quella che si definì la "fascistizzazione dello Stato" si torna alle forme tradizionali di lotta: nelle strade quindi, nelle piazze, con l'inevitabile rischio della violenza...

«Tappe reali, ma il passaggio decisivo è quello dalla violenza difensiva a quella offensiva. Al contrario di quanto testimoniano tanti dibattiti, il problema non sta nell'interrogarsi se prima si fosse innocenti. Il nesso tra mobilitazione politica e violenza fa parte della storia d'Italia. Se un paese partorisce nel Novecento la prima grande dittatura totalitaria e se per vent'anni questo paese viene privato della libertà, non basta chiudere una porta, perché la ferita si rimargini. Con il fascismo si dimostra che l'illegalità, la violazione dell'ordine, la negazione della libertà vengono da destra e che la difesa, anche armata, della legalità e della democrazia è compito della sinistra. È una responsabilità che si respira nell'aria nel Luglio Sessanta, che si respira nel '64 di fronte al tentativo di colpo di Stato di De Lorenzo. È una responsabilità che diventa una eredità diffusa, ai margini della quale si innesta la svolta radicale di una con-

L'età dell'innocenza

«È una formula che non tiene conto dell'eredità novecentesca del rapporto tra violenza e comportamenti politici»

cezione della violenza come strumento non tanto per difendere la democrazia, quanto per realizzare la rivoluzione. È il passo che compiono le Brigate rosse e dentro questa tempesta Lotta continua c'è, cercando prima di porsi in concorrenza con le Br, teorizzando la violenza di massa contro la violenza delle avanguardie, poi di fare argine. Il tentativo viene sconfitto e qui finisce la storia. La discussione su una ipotetica età dell'innocenza non c'entra per nulla».

Ma è una formula suggestiva...

«È una formula che non tiene conto del rapporto profondo tra violenza e comportamenti politici e quindi di

una eredità che ora ci pare lontanissima, totalmente novecentesca, ma che negli anni Sessanta si reggeva perché nella realtà si leggeva ancora la continuità dello Stato. Che Guida, all'epoca della strage, questore di Milano, fosse stato governatore di Ventotene, luogo del confino ai tempi del fascismo era sotto gli occhi di tutti. Nella continuità, antifascismo e lotta partigiana diventano riferimenti decisivi e dà lì la teorizzazione della violenza ancora difensiva, interpretandola come replica alla repressione, arriva al movimento studentesco. Il Pci non pensava certo alla lotta armata, i gruppi operai-

Percorsi incrociati

«Lc si pose in concorrenza con le Br, teorizzando la violenza di massa contro le violenze delle avanguardie, per poi fare argine»

sti e i gruppi marxisti leninisti sostenevano che la lotta armata fosse una deviazione piccolo borghese. Non c'è una elaborazione teorica del movimento in quella direzione, c'è solo un nesso comportamentale. Il nucleo teorico e la rottura emergono con le Br».

Una critica: in questa ricostruzione mi pare si perda la complessità di quegli anni... C'è anche uno Stato riformatore...

«Il libro vuole restituire una sensibilità dei tempi... dello statuto dei lavoratori non ce ne importava proprio nulla... Questa indifferenza il libro la riproduce fedelmente, alludendo però a una riflessione che oggi, con il 'senno di poi', si può tentare e cioè che forse la grande occasione fallita sia da cercarsi nella mancanza di sintonia tra il progetto riformista dall'alto e la mobilitazione spontanea dal basso. Anche se credo che il vero problema nostro, della sinistra, sia stato l'incomprensione di quanto stava accadendo nelle viscere della società. Quel decennio è stato l'ultimo veramente 'politico', quando si pensava che la politica potesse veramente recintare un territorio pedagogico in cui 'fare gli italiani'. Trascorsa quella stagione, le aspettative si sono drasticamente ridimensionate. Alla politica si è cominciato a guardare come a qualcosa di chiuso, se non come a uno spreco. La definizione di una politica in chiave antipolitica nasce lì, in soggetti sociali di cui non ci accorgiamo, abbacinati dal mito della centralità operaia. Non dimentichiamo che il '79 è già l'anno della Lega di Rocchetta nel Veneto».



Sloga e striscioni Corteo di Lotta Continua (1973), dal libro di De Luna

«Ridateci il compagno Paolo»: così nacque il mio diario dal golpe

L'esordio da giornalista con il resoconto da prigioniero allo stadio di Santiago del Cile per Lotta Continua fu anche un piccolo passo verso la scoperta della soggettività

La testimonianza

PAOLO HUTTER

GIORNALISTA

Che emozione allora. A poco più di vent'anni, grazie alla lettera spedita dal quotidiano *Lotta Continua*, stavo per ricevere un tesserino ufficiale di corrispondente giornalista straniero. E in un paese dove in quel periodo si faceva la storia ogni giorno. Appuntamento: alle 11 dell'11 settembre 1973 al Palazzo della Moneda di Santiago, ufficio stampa. Ma non ci sono potuto andare: tutto bloccato, alle prime ore di quel mattino era cominciato il colpo di Stato che portò al suicidio Allende e al potere Pinochet. Non ero stato inviato dall'Italia, ma trovandomi in Cile come «turista politico» avevo concordato con il giornale di spedire notizie e interviste. Qualcosa di più ampio lo spedivo via posta «espresso aereo», ma ogni mattina ricevevo una telefonata da Roma e dettavo note che venivano poi trascritte e aggiustate. Sul giornale le corrispondenze non venivano firmate. Le filtrava e rimpastava Clemente Manenti, responsabile esteri.

Riuscii a parlare la mattina del golpe: «state attenti alle agenzie, ci sono movimenti strani!». Poi molte ore dopo ricevetti in ritardo la chiamata da Roma (allora non c'era la teleselezione, si chiedeva al centralino e si aspettava di esser richiamati).

Parlavamo già due linguaggi diversi, io quello del coprifuoco in un paese già sotto pieno controllo militare, loro quello dell'ipotesi epica di una resistenza che potesse vincere. Mi rassegnai a tornare, ma per raccogliere testimonianze su come la sinistra si riorganizzava finì nelle mani dei militari che stavano arrestando un militante socialista proprio mentre arrivavo a casa sua. In Italia risultavo «scomparso». Su *Lotta Continua* uscii dall'anonimato militante ed entrai nella parte del «ridateci il nostro compagno Paolo Hutter». Così una volta tornato, dopo tre settimane di detenzione nello Stadio Nazionale e una di attesa nell'ambasciata italiana, mi pubblicarono un diario personale firmato a puntate, nello stile della testimonianza giornalistica diretta e non del documento politico. Un lusso e anche un piccolo passo di avvicinamento alla scoperta o riscoperta della soggettività che caratterizzò *Lotta Continua* dopo il 1976.